



GIUSEPPE FERRARO, *Vincenzo Padula e i briganti. Storiografia e discorso pubblico*. In appendice gli articoli de «Il Bruzio» sul brigantaggio, Introduzione di Carmine Pinto, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, 178 pp. [Università].

Il brigantaggio postunitario è uno di quei temi della storia d'Italia che non puoi affrontare senza far riferimento al discorso pubblico che lo interessa. Così, l'a. inizia questo lavoro con un capitolo che cerca di sgombrare il campo dalle pervasive strumentalizzazioni neoborboniche e di pseudo-meridionalismo vittimistico, ancor più gravi quando ne siano emittenti attive le istituzioni locali (che intitolano strade a briganti e personalità del periodo borbonico) e ricettori privilegiati i più giovani.

In questa prospettiva, che ha uno dei suoi nodi centrali nella mitizzazione della figura banditesca, risulta collocato anche il capitolo sulla storiografia e, in genere, la narrazione del brigantaggio calabrese del Novecento. Infatti, oltre alle opere di studio, si rileva l'influenza delle opere letterarie, come quelle dello scrittore Nicola Misasi (1850-1923), che contribuirono a «valorizzare in maniera romantico-leggendaria la figura di qualche brigante» (p. 51), riferendosi anche al periodo preunitario. D'altronde, lo stesso protagonista del libro, lo scrittore e sacerdote Vincenzo Padula (1819-1893), da osservatore per molti versi ostile alle bande, si lasciò «in alcuni casi attrarre e sedurre dalle loro imprese e avventure, lotte e azioni violente, gesti di umanità e drammi personali» (p. 32). Sulle pagine del giornale politico-letterario «Il Bruzio», «informato da liberali, generosi ed onesti principii» (p. 84), da lui dato alle stampe tra il febbraio 1864 e il luglio 1865 (una selezione in Appendice), prevalse la disanima critica. Padula era capace di affrontare la questione del brigantaggio

oltre la dimensione territoriale, con riferimento alle opinioni pubblicate sui giornali nazionali e la pubblicistica dell'epoca e un respiro paragonabile a quello delle inchieste parlamentari sulle condizioni delle province meridionali. I suoi articoli si focalizzarono sulle questioni demaniali e i conflitti locali, costandogli pure minacce e tentativi di violenza.

La rilevanza assegnata a tali dimensioni si integra nel giudizio conclusivo dell'a., per cui «emerge, sia tra le fonti coeve che dalla storiografia più aggiornata e critica sul tema, come il brigantaggio in Calabria non presentasse una chiara ed evidente matrice politica; se presente risultò minoritaria e andò a perdere pregnanza già dalla fine del 1861» (pp. 77-78). D'altronde, nel brigantaggio si combattevano tante guerre, tra cui una delle più determinanti al perpetuarsi del fenomeno era quella interna alle famiglie locali, che si contendevano il potere sul territorio.

Su queste basi analitiche poggia il sostegno di Padula all'opera di riforma del neonato Stato in periferia, che si tradusse, ad esempio, in un legame con il prefetto di Cosenza, il valtellinese Enrico Guicciardi (1812-1895), con cui stabilì «una sintonia intellettuale e umana» (p. 23). Ciò non impedì al sacerdote di Aciri di criticare le azioni governative ritenute dannose per la popolazione calabrese, come il ritardo nei lavori per la strada silana, e di farsi portavoce di lamentele e accuse verso la polizia e le guardie nazionali accusate di comportarsi come le bande di briganti.

*Luigi Ambrosi*